

GLI ADELPHI

586

Il giudice e il suo boia è apparso a puntate sulla rivista «Schweizerischer Beobachter» fra il 1950 e il 1951, e poi in volume nel 1952. Quando Georges Simenon, che di noir se ne intendeva, lesse questo romanzo cupo, implacabile e lacerante, disse semplicemente: «Non so che età abbia l'autore. Se è alla sua prima prova, credo che farà strada». Di Friedrich Dürrenmatt (Konolfingen, 1921-Neuchâtel, 1990) Adelphi ha pubblicato anche *La morte della Pizia* (1988), *Giustizia* (2011), *L'incarico* (2012), *La panne* (2014), *La guerra invernale nel Tibet* (2017) e *La promessa* (2019).

Friedrich Dürrenmatt

Il giudice e il suo boia

TRADUZIONE DI DONATA BERRA



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Der Richter und sein Henker

Opera pubblicata con il sostegno di Pro Helvetia,
Fondazione svizzera per la cultura
fondazione svizzera per la cultura
prohelvetia

Prima edizione in questa collana: gennaio 2020

First published in 1952
© 1986 DIOGENES VERLAG AG ZÜRICH
All rights reserved
© 2015 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT
ISBN 978-88-459-3470-4

Anno

2023 2022 2021 2020

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

IL GIUDICE E IL SUO BOIA

La mattina del tre novembre millenovecentoquarantotto, nel punto in cui la strada di Lamboing (uno dei villaggi del Tessenberg) esce dal bosco della gola di Twann, Alphons Clenin, il poliziotto locale, trovò una Mercedes blu ferma sul ciglio della strada. La nebbia era densa, come spesso in quel tardo autunno, e Clenin aveva già superato l'automobile quando cambiò idea e tornò indietro. Passando accanto alla vettura aveva gettato una rapida occhiata attraverso i finestrini appannati, e gli era parso di vedere il conducente accasciato sul volante. Clenin, persona dabbene, giunse alla conclusione più ovvia: pensò che lo sconosciuto fosse ubriaco. Decise allora di occuparsi di lui non in veste ufficiale, ma da privato cittadino. Si avvicinò all'automobile con l'intenzione di svegliare il dormiente, di accompagnarlo a Twann all'Hotel dell'Orso per fargli smaltire la sbornia con un buon caffè nero e una zuppa di farina; perché era sì vietato guidare in stato di ebbrezza, non però dormire ubriachi in un'automobile ferma

sul ciglio della strada. Clenin aprì la portiera e con gesto paterno posò una mano sulla spalla dello sconosciuto. In quell'istante si rese conto che l'uomo era morto. Un proiettile gli aveva trapassato le tempie. Clenin vide inoltre che la portiera destra era aperta. Nell'abitacolo non c'era molto sangue, e neppure il cappotto grigio scuro del morto sembrava imbrattato. Da una tasca sporgeva il margine lucido di un portafoglio giallo. Clenin lo estrasse, e appurò subito che il morto era Ulrich Schmied, sottotenente di polizia della città di Berna.

Clenin rimase indeciso sul da farsi. A lui, poliziotto di un piccolo paese, un fatto così cruento non si era mai presentato. Camminò avanti e indietro lungo il bordo della strada. Quando il sole innalzandosi fece breccia attraverso la nebbia e illuminò il cadavere, Clenin si sentì a disagio. Tornò all'automobile, raccolse il cappello di feltro grigio caduto ai piedi del morto, glielo calcò ben bene in testa, così da non vedere più la ferita alle tempie, e si sentì meglio.

Il poliziotto si spostò di nuovo sull'altro lato della strada, quello verso Twann, e si deterse il sudore dalla fronte. Poi prese una decisione. Trasferì il morto sul sedile del passeggero, lo sistemò ben dritto, assicurò il corpo inanimato con una cinghia di cuoio trovata all'interno dell'auto, e si mise al volante.

Il motore non si avviò, ma la strada era in forte pendio e Clenin riuscì agevolmente a condurre la vettura giù fino a Twann, davanti all'Hotel dell'Orso, dove fece benzina senza che nessuno ravisasse un morto in quel signore immobile e distinto. Clenin, che odiava gli scandali, non desiderava di meglio, e quindi tacque.

Poi in direzione di Bienne, lungo la strada che costeggia il lago, la nebbia s'infittì di nuovo, e del sole

scomparve ogni traccia. Il mattino si fece buio come il giorno del Giudizio. Clenin si ritrovò in una lunga fila di automobili, vetture incolonnate l'una dietro l'altra che per motivi imperscrutabili procedevano ancora più lente di quanto richiedesse la nebbia. Quasi un corteo funebre, pensò involontariamente Clenin. Il morto sedeva immobile accanto a lui, e solo a tratti, per l'irregolarità del fondo stradale, muoveva il capo annuendo, come un vecchio saggio cinese, tanto che Clenin osava sempre meno superare gli altri veicoli. Raggiunsero Bienne con grande ritardo.

Mentre l'indagine per competenza territoriale veniva avviata a Bienne, a Berna il triste caso fu affidato al commissario Bärlach, il superiore del poliziotto ucciso.

Bärlach aveva vissuto a lungo all'estero, ed era diventato famoso come criminologo prima a Costantinopoli e poi in Germania. Da ultimo era stato a capo della polizia giudiziaria di Francoforte sul Meno, ma già nel trentatré aveva fatto ritorno alla sua città natale. Il motivo del rientro non riguardava tanto l'amore per Berna, che egli chiamava spesso il suo aureo sepolcro, quanto il ceffone che aveva affibbiato a un alto funzionario del nuovo governo tedesco. Allora a Francoforte si parlò molto di quel gesto violento, e a Berna, a seconda degli andamenti della politica europea, lo si giudicò dapprima ignominioso, poi riprovevole ma tutto sommato comprensibile e, infine, l'unica condotta adeguata per uno svizzero: questo però solo nel quarantacinque.

Il primo ordine impartito da Bärlach nel caso Schmied fu di tenere segreta la faccenda almeno per qualche giorno, una disposizione che il commissario riuscì a far passare solo investendovi l'intero suo prestigio. «Si sa ancora troppo poco, e comunque i

giornali sono la cosa più superflua inventata negli ultimi duemila anni » asserì.

Bärlach sembrava ripromettersi molto dalla riservatezza dell'inchiesta, al contrario del suo capo, il dottor Lucius Lutz, il quale teneva anche corsi di criminologia all'università. Questo funzionario, nel cui casato bernese si era inserito, con effetti salutari, uno zio di Basilea molto facoltoso, era appena rientrato a Berna dopo una visita alla polizia di New York e Chicago, ed era sgomento « per lo stato antidiluviano in cui versa la lotta alla criminalità nella capitale federale elvetica », come disse apertamente al comandante della polizia Freiburger mentre, insieme, facevano ritorno a casa in tram.

La mattina stessa Bärlach – dopo aver telefonato ancora una volta a Bienne – si recò presso la famiglia Schönler nella Bantigerstrasse, dove Schmied abitava. Bärlach attraversò a piedi la città vecchia e il ponte del Nydegg, come era solito fare, perché a parer suo Berna era una città davvero troppo piccola per « tram e roba del genere ».

Salì la scalinata dello Haspelweg con una certa fatica, aveva superato la sessantina e in momenti simili lo avvertiva; presto però giunse davanti a casa Schönler e suonò il campanello.

Venne ad aprire la signora Schönler in persona, una donna piccola e grassa, non priva di una certa distinzione, che conosceva Bärlach e lo fece subito entrare.

« Stanotte Schmied è dovuto partire improvvisamente per un viaggio di servizio » disse Bärlach « e mi ha chiesto di spedirgli qualcosa. Per favore mi accompagni nella sua stanza, signora Schönler ».

La donna assentì, e percorsero il corridoio passando accanto a un grande quadro montato in una pesante cornice dorata. Bärlach lo guardò, era *L'isola dei morti*.

«Ma allora dov'è il signor Schmied?» chiese la grassa affittacamere aprendo la porta.

«All'estero» rispose Bärlach, e guardò in alto, verso il soffitto.

La stanza era al pianterreno, e di là dal cancello del giardino si vedeva un piccolo parco con alcuni vecchi abeti color ruggine, che dovevano essere malati perché il terreno era coperto da uno spesso strato di aghi. La stanza di Schmied era probabilmente la più bella della casa. Bärlach si avvicinò alla scrivania e si guardò di nuovo attorno. Sul divano c'era una cravatta del morto.

«Il signor Schmied è di sicuro ai tropici, vero signor Bärlach?» gli domandò, curiosa, la Schönler. Bärlach provò un certo sgomento: «No, non ai tropici, ma in luoghi ben più elevati».

La signora Schönler fece tanto d'occhi e batté le mani al di sopra della testa. «Oddio, sull'Himalaya?».

«Più o meno,» disse Bärlach «lei ha quasi indovinato». Aprì un dossier posto sulla scrivania, e se lo infilò sotto il braccio.

«Ha trovato quello che deve spedire al signor Schmied?».

«Sì, l'ho trovato».

Diede un'altra occhiata intorno, ma evitò di posare una seconda volta lo sguardo sulla cravatta.

«È il miglior pensionante che abbiamo mai avuto, niente storie di donne o roba del genere» garantì la signora Schönler.

Bärlach si diresse verso la porta: «Ogni tanto manderò un agente, o verrò io stesso. Schmied ha qui

ancora dei documenti importanti, di cui forse avremo bisogno ».

« Il signor Schmied mi manderà una cartolina dall'estero? » s'informò ancora la signora Schönler. « Mio figlio colleziona francobolli ».

Ma Bärlach aggrottò la fronte, e guardando pensoso la signora Schönler disse, in tono dispiaciuto: « Credo di no. Di solito da questi viaggi di servizio non si mandano cartoline. È proibito ».

La signora Schönler allora batté di nuovo le mani sopra il capo ed esclamò desolata: « Ma che cosa non proibisce, la polizia! ».

Bärlach uscì, contento di essere fuori da quella casa.